

APPUNTI INCOMPLETI SUL BATTESIMO NEL NUOVO TESTAMENTO

*Acli di Varese – Fractio Panis
Dumenza, 11 giugno 2015, Festa di san Barnaba, apostolo*

Premessa

Ci soffermiamo oggi sul battesimo e, senza attardarci in tante introduzioni o premesse, possiamo osservare anzitutto il legame con il percorso che sin qui avete fatto, incentrato sul mistero della risurrezione di Gesù e sul suo significato per la nostra vita. Il problema serio della fede pasquale, infatti, non è soltanto credere che Gesù è risorto dai morti, ma anche comprendere che rilevanza la sua risurrezione ha per la mia vita, qui e oggi. Non soltanto per il mio destino escatologico, ma anche per il presente della mia esperienza. Morendo in croce, secondo il racconto di Luca, Gesù promette a uno dei due malfattori crocifissi con lui: «Oggi con me sarai nel paradiso» (*Lc 23,43*). Questo 'oggi della salvezza', tipico della prospettiva di Luca, deve avere qualche cosa a che fare con l'oggi della mia vita. Dunque, l'interrogativo serio della fede pasquale è anche questo: come incontro il Risorto nell'oggi della mia vita? Che significa per me e per noi fare esperienza della sua Pasqua? Guardiamo al battesimo anche alla luce di questo interrogativo che ci portiamo nel cuore.

L'orizzonte di ricerca anche in questo caso è molto ampio. Non solo dal punto di vista teologico, ma anche da quello strettamente biblico. Il battesimo di fatto è il sacramento di cui maggiormente si parla nel Nuovo Testamento. Osserva don Settimio Cipriani:

La prassi del battesimo non solo è attestata fin dall'epoca apostolica, ma è addirittura il sacramento di cui più si parla nel NT. Segno evidente, questo, di una sua originalità, proprio perché sarebbe mancato il tempo di mutuarlo da altri ambienti, anche se non si possono negare certe analogie con riti simili di abluzioni, in uso soprattutto nel mondo giudaico. Si pensi, ad esempio, alle varie abluzioni di Qumram ed allo stesso battesimo di Giovanni, che solo vagamente richiama il battesimo cristiano, anche se in qualche maniera può averlo influenzato.

Si può dire anche qualcosa di più. Secondo alcuni studi, non solo del battesimo si parla molto nei diversi libri del NT, ma addirittura alcuni di questi scritti sarebbero maturati in un orizzonte battesimale. Così, ad esempio, la Prima lettera di Pietro (almeno la sua prima parte) si presenterebbe, secondo alcuni studiosi, come una vera e propria catechesi battesimale. Padre Benoît Standaert ritiene che il Vangelo di Marco troverebbe le sue origini nel contesto della Veglia Pasquale, come racconto cioè che doveva essere letto interamente durante la notte di Pasqua, quando nel corso della celebrazione venivano anche battezzati i catecumeni, che ricevevano poi gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. La tesi è molto discussa, rimane però vero che nel racconto di Marco ci sono alcuni elementi che si comprendono meglio se connessi alla prassi battesimale. (Ad esempio il particolare del fanciullo che fugge nudo, lasciando la sua sindone, al momento dell'arresto di Gesù nel Getsemani: cf. *Mc 14,51-52*).

Questi rapidi cenni sono solo per evocare l'ampiezza del tema e anche in parte per giustificare, e scusarmi, per alcune scelte molto limitate che sono costretto a fare.

Gesù e il Battista

Partiamo da un primo punto, al quale accennava già don Cipriani nel testo che ho prima citato. Il battesimo cristiano ha una sua originalità, ma nello stesso tempo gli va riconosciuto un rapporto con alcune prassi tipiche della tradizione giudaica, in particolare con il battesimo praticato da Giovanni. Questo, del resto, è evidente nel modo stesso con cui i Sinottici ci parlano dell'attività del Battista. Da una parte ci narrano (non senza qualche imbarazzo: cfr. in particolare il racconto di Matteo) che Gesù stesso si sottopone al rito penitenziale del Battista, dall'altro è Giovanni stesso ad annunciare un battesimo diverso:

Io vi battezzo nell'acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco (*Mt* 3,11 e par.).

Da notare qui il rapporto che c'è tra l'acqua, nella quale battezza Giovanni, e lo Spirito Santo e il fuoco, nel quale batteggerà Gesù. E anche il fatto che Giovanni dica, parlando del proprio battesimo, che è per la conversione; il che fa pensare, anche se implicitamente non viene detto, che quello di Gesù sarà un battesimo diverso. Non avrà soltanto un significato penitenziale o attinente alla conversione, ma un significato 'altro', che viene evocato, ma per il momento non ancora esplicitato. È però anche questo un indizio significativo che ci mette in guardia dal ridurre il battesimo di Gesù a una prassi penitenziale o relativa al solo perdono dei peccati.

C'è comunque una continuità tra il battesimo di Giovanni e il battesimo che la comunità cristiana impartirà nel nome di Gesù. Anzitutto per il fatto che il battesimo di Giovanni ha un significato escatologico, in riferimento a un intervento definitivo di Dio nella storia, al quale il Battista invita a prepararsi nella via della penitenza e della conversione. Inoltre il suo battesimo veniva impartito una sola volta e non era ripetibile, come altri tipi di abluzione e di purificazione attestati nella tradizione biblica e giudaica, e anche essenica. Anche la ritualità era significativa, in quanto comportava non una semplice abluzione, ma una immersione nelle acque del Giordano.

C'è poi il dato problematico, ma attestato da tutta la tradizione evangelica, sia pure con molte diversità, costituito dal fatto che Gesù stesso riceve il battesimo di Giovanni.

Normalmente si sottolinea come il battesimo di Giovanni sia un battesimo dal significato molto differente rispetto al battesimo che la comunità cristiana impartirà nel nome di Gesù, o nel nome del padre e del Figlio e dello Spirito Santo, come preferisce dire Matteo a conclusione del suo Vangelo (cfr. *Mt* 28,19). Il modo con il quale però i

Sinottici descrivono il battesimo che Gesù riceve dal Battista prefigura già la novità cristiana. Possiamo allora, nella nostra riflessione, muovere i primi passi proprio a partire da questi racconti.

Vorrei indugiare in particolare sulla narrazione di Luca, che presenta degli elementi di originalità interessanti.

Anzitutto perché Luca connette strettamente tre scene in cui è protagonista lo Spirito: il battesimo, la prova nel deserto, la sinagoga di Nazaret. Evocano tre tappe: l'elezione/vocazione; la prova; l'invio in missione.

Notiamo subito che le tappe sono tre: tra la prima e la terza c'è una tappa centrale: la prova nel deserto. Soffermiamoci sulla prima delle tre scene: il battesimo di Gesù nel Giordano. il battesimo

Mentre è in preghiera c'è l'ascolto della voce del Padre. In queste brevi parole risuonano tre testi scritturistici: Salmo 2; Gen 22; Isaia 41. C'è tutta l'identità e la missione di Gesù, e anche il modo in cui dovrà viverla: è il Figlio amato, che deve farsi servo e nella forma di Isacco, cioè del figlio che viene offerto in sacrificio per la salvezza di tutti. Dio aveva fermato Abramo e al posto di Isacco aveva fatto trovare un capretto; ora in Gesù Dio stesso offre il proprio figlio, il vero agnello di Dio, per la salvezza del mondo.

I testi sono tre: ciascuno è tratto da una delle tre parti in cui la tradizione ebraica suddivide la Bibbia: Genesi 22 (Torah); Isaia 41 (Nebiim); Salmo 2 (Ketubim). Gesù ha compreso la propria identità e la propria vocazione dialogando con tutte le Scritture (cfr. Trasfigurazione; racconto di Emmaus: Gesù è in grado di aprire tutte le Scritture perché lui stesso ha cercato e ha trovato se stesso in tutte le Scritture)

Un altro aspetto ci ricorda la scena del battesimo: tutto è in discesa. È quando si tocca il punto più basso che si tocca il punto più alto e i cieli si aprono.

Un ultimo aspetto: Gesù riconosce pienamente la propria identità filiale quando scende nella fraternità dei peccatori e si mescola con loro, ricevendo lo stesso battesimo di Giovanni, immergendosi nelle stesse acque del Giordano. È la logica capovolta di Caino: Caino è il figlio unigenito che vuole rimanere solo e per questo uccide Abele; Gesù invece è il figlio unigenito che non vuole rimanere solo, ma ci vuole tutti suoi fratelli, e per questo non uccide, ma si lascia uccidere, consegna cioè la propria vita per farci tutti suoi fratelli, figli dello stesso Padre. La vocazione di Gesù non è esclusiva, ma inclusiva; egli vive pienamente la sua vocazione perché in lui ciascuno di noi possa vivere la propria vocazione fondamentale, che è quella di essere figli di Dio.

Dunque, mentre scende nella fraternità dei peccatori, Gesù ascolta la voce del Padre che lo proclama Figlio amato. C'è un duplice movimento di discesa e di risalita che allude già al dinamismo pasquale.

Essere trovati in Cristo

Vorrei allora accostare a questo testo un brano di Paolo, che di per sé non ha una tonalità eminentemente battesimale, pur essendo molti i testi battesimali che possiamo individuare nelle lettere paoline. Mi pare però che esprima bene il nesso che i Sinottici sembrano istruire tra il battesimo che Gesù e il battesimo che noi riceviamo nel suo nome. Si tratta di un testo famoso, l'inno cristologico di Filippesi 2, di cui però mi preme mettere in luce un solo versetto, in riferimento a quanto Paolo dice subito dopo al capitolo terzo, in un breve ma denso passo autobiografico, in cui parla di se stesso.

Infatti, dopo aver parlato della spogliazione del Figlio, al capitolo terzo, Paolo in uno squarcio autobiografico, parla della propria spoliatura. Paolo stesso afferma di aver vissuto una spoliatura:

Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

⁷Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

Questa è la spoliatura di Paolo, che lo porta a non riporre più la propria fiducia nella carne – e occorre intendere per 'carne' la persona umana che, nella sua interezza, rimane chiusa in se stessa, nella propria autoreferenzialità e autosufficienza – per riporre la propria fiducia in un'altra condizione, che Paolo esprime con l'immagine dell'essere 'trovato in Cristo'. È un'espressione significativa, perché vi ricorre lo stesso verbo che incontriamo nell'inno, al v. 7, «dall'aspetto riconosciuto come uomo». Qui in greco c'è sempre il verbo «trovare», sia al capitolo secondo sia al capitolo terzo. La condizione umana è condizione in cui dobbiamo lasciarci sottoporre alla prova da Dio, scrutare dal suo sguardo, saggiare e giudicare dalla sua parola. Gesù, facendosi uomo, non si è sottratto a questa prova, anche lui si è lasciato saggiare e trovare come uomo. Il senso di questo dinamismo, tuttavia, lo comprendiamo pienamente alla luce del desiderio di Paolo, che è quello di lasciarsi a sua volta «trovare in Cristo». Potremmo allora concludere che Gesù si è lasciato «trovare come uomo» perché ogni uomo possa essere «trovato in Lui». È quanto emerge già nel racconto sinottico del battesimo di Gesù: Gesù scende nella fraternità dei peccatori perché tutti noi potessimo 'ritrovarci', o meglio 'lasciarci ritrovare' nella condizione dei figli di Dio. Trova in questo modo risposta l'antica

domanda di Dio. Adamo, dove sei? Uomo, donna, dove sei? Con Paolo anche ciascuno di noi può rispondere «sono in Cristo».

Questo è un tema tipico di Paolo, sul quale egli continuamente insiste, in questa lettera come nelle altre

Ad esempio scrive in *Romani* 8,1:

Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono *in* Cristo Gesù.

In *2Cor* 5,17:

Se uno è *in* Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove.

Ancora, in *Gal* 3,28:

Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno *in* Cristo Gesù.

E questo Paolo lo afferma in un contesto nel quale fa esplicito riferimento al battesimo, perché subito prima afferma:

Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. ²⁹Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

Commenta Romano Penna:

L'antica sua domanda [di Dio], «Adamo, dove sei?» (Gn 3,9), dovrebbe ottenere l'unica nostra auspicabile risposta: «sono in Cristo»! È solo Cristo infatti che permette all'adamo che è ciascuno di noi di superare ogni vergogna e ogni paura di fronte a Dio e che, invece di spingerci a nasconderci, ci riporta alla pienezza della luce, cioè alla fiducia e alla sicurezza. Allora sarà possibile che anche altri ci trovino in Cristo.¹

Prosegue poi lo stesso autore, in un altro passo del suo commento,

Il luogo dell'esistenza cristiana è «nel Signore». Stare saldi in lui significa a tutti i costi non allontanarsi e tanto meno uscire da lui, inteso come posto in cui stabilirsi, atmosfera vitale, piattaforma di sostegno, o anche vestito avvolgente: «Tutti infatti in

1

1 R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002, 96.

Cristo Gesù siete figli di Dio mediante la fede, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo avete rivestito Cristo» (*Gal 3,26-27*). Il cristiano sta nel Signore come un pesce nell'acqua. Potremmo anche dire con linguaggio computeristico che Gesù Cristo è il suo «sito», il punto in cui poter essere visitato e trovato e conosciuto.²

Questo *in Cristo* come luogo dell'esistenza cristiana ci fa capire forse meglio il significato dell'espressione che troviamo spesso nel NT, soprattutto negli Atti e nelle lettere paoline: battezzare nel nome di Gesù. Non significa semplicemente battezzare su suo mandato, o nella sua autorità, ma battezzare per innestare in Cristo, per immergere, inserire in questo spazio che è Gesù Cristo. Gesù, potremmo dire con un'immagine, non è solo una persona in cui credere, è anche uno spazio in cui dimorare. Significa vivere una relazione con Gesù tale, per dirla con un'immagine familiare a noi monaci, che ci si sente a casa propria quando si è in rapporto con lui. Sant'Antonio del deserto direbbe che occorre imparare a respirare Cristo. Perché è lui che ci fa vivere, e senza di lui non possiamo esistere così come non viviamo se l'aria non riempie, attraverso il respiro, i nostri polmoni. Vivere in Cristo:

Con questa formula l'apostolo esprime la straordinaria verità della resurrezione di Gesù e gli effetti di grazia che essa ha portato con sé. In forza della sua morte e resurrezione, Gesù, il vivente e il Signore, si trova ormai nella condizione di accogliere in sé l'intera umanità. Tutti coloro che credono in lui e vengono in lui battezzati entrano in lui come si entra in una dimora santa o in un santuario, diventano partecipi della sua umanità santificata, della sua realtà di Figlio di Dio. Essi diventano figli di Dio per partecipazione. Questo è appunto il segreto della redenzione: la partecipazione alla realtà personale del Cristo glorificato, vivo nello Spirito santo e vincitore del peccato e della morte. (P. Tremolada)

Nella visione di Paolo, dunque, il battesimo è anzitutto questo: è essere immersi nelle acque per simboleggiare la nostra immersione nella morte di Gesù per poter risalire dalle acque in segno della nostra partecipazione alla sua risurrezione. E così essere in Cristo. Fondamentale, a questo riguardo, è il passo di Romani 6:

³O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ⁴Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. ⁶Lo sappiamo: l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con

lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. ⁷Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.

⁸Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, ⁹sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui. ¹⁰Infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. ¹¹Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù. (6,3-11)

Leggo a questo riguardo un commento di Settimio Cipriani:

In questo testo vi sono due affermazioni di particolare importanza. La prima è che veramente, in maniera misteriosa, il battesimo ci fa partecipare alla morte, al seppellimento, alla risurrezione del Signore. Come, rimane un mistero. Ma penso che si possa pensare ad una comunicazione agli effetti salvifici di quel gesto supremo di amore: non è la riproduzione in noi di quei fatti, ma l'appropriazione, in virtù del sacramento, della loro densità salvifica.

Questo però implica – ed è la seconda affermazione – che in forza di questa partecipazione ci sia un capovolgimento morale del cristiano: un morire costante al peccato, per «camminare in novità di vita», iniziando fin da adesso quel processo di trasformazione che culminerà con la resurrezione del nostro stesso corpo. Si noti quel futuro: «Se infatti siamo stati innestati in lui a somiglianza della sua morte, lo *saremo* anche della sua risurrezione» (v. 5)

Senza tuttavia dimenticare che nel battesimo per Paolo si concretizza un'idea di santità che non è riducibile al solo piano morale. Spesso, Paolo si rivolge ai cristiani chiamandoli 'santi'. Lo fa ad esempio tanto nel saluto iniziale quanto nel saluto conclusivo della lettera ai Filippesi.

Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi (Fil 1,1).

Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare (Fil 4,21-22).

Essi sono santi non perché moralmente perfetti, senza peccato, o migliori di noi, ma perché anche a loro è stato donato di vivere in Cristo, di essere in Cristo creature nuove, rigenerate dal battesimo che li ha immersi nella morte e nella risurrezione del Signore, perché morti all'uomo vecchio e rinati come uomini nuovi, potessero partecipare della santità stessa di Dio. Per la Bibbia c'è un solo santo, Dio, ma all'uomo è donato di condividere per grazia, per dono, per partecipazione, ciò che a Dio appartiene per natura. Oggi noi, come bene afferma Romano Penna, rischiamo di accentuare

la dimensione morale, secondo cui la santità sarebbe frutto dell'impegno e dello sforzo umano. Bisogna assolutamente recuperare l'idea paolina, poiché essa sottolinea

proprio ciò che è più originale nel cristianesimo, la gratuità di una condizione antropologica che viene dall'alto³.

Generati dall'alto

A proposito di questo 'dall'alto', possiamo infine richiamare brevemente la visione di Giovanni, come emerge in particolare nel dialogo con Nicodemo al capitolo terzo.

In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (v. 3).

In greco Gesù usa l'avverbio *ànothen*, che può significare sia 'di nuovo' sia 'dall'alto'. Nicodemo lo fraintende, pensando che si tratti di un rinascere di nuovo, ma Gesù allude a un rinascere dall'alto, cioè dall'acqua e dallo Spirito. Inoltre, 'nascere' andrebbe tradotto più fedelmente come 'essere generato'. In soli quattro versetti, dal 5 all'8, abbiamo ben sei volte il verbo 'generare', sempre coniugato al passivo. Un verbo che corregge l'iniziale 'sappiamo' usato da Nicodemo. Più che sapere – attraverso una via di conquista che dal basso si spinge verso l'alto – si tratta di lasciarci rigenerare – attraverso un dono che dall'altro scende verso il basso –. Nella visione di Giovanni per credere non bastano i segni. È inconsistente una fede, o un sapere, basato solamente sui segni. Nicodemo vede i segni che Gesù compie e conclude: 'noi sappiamo che tu sei un maestro che viene da Dio'. I segni cioè lo conducono ad affermare una verità sull'identità di Gesù, che tuttavia non lo coinvolge fino in fondo. Non lo trasforma. In questo momento Nicodemo ha come uno sguardo distaccato, che osserva, giudica, cerca di capire chi è Gesù, ma con il rischio di fermarsi a questa conoscenza più oggettiva. Come un osservatore che guarda qualcosa o qualcuno per poi identificarli, definirli, circoscriverli nel proprio sapere. Ma Gesù ricorda a Nicodemo che la fede non è questo, o non è soltanto questo. La fede esige altro: chiede di 'rinascere'. Vedere il regno di Dio significa fare esperienza di lui, conoscere la sua azione potente, misericordiosa, liberante, trasformante, che opera nella propria vita e la rigenera.

È molto forte e profondissima questa metafora del rinascere, perché con una sola immagine ci suggerisce aspetti molteplici, tutti egualmente necessari, dell'esperienza di fede e della percezione del mistero di Dio. Ne richiamo qualcuno, senza alcuna pretesa di esaurire il discorso. La nascita anzitutto è qualcosa che riguarda tutta la persona, nella sua unità e nella sua complessità. È la persona nella sua interezza a nascere, non soltanto qualche suo aspetto o qualche sua facoltà. Dunque, l'esperienza di Dio riguarda la persona in questa sua unità e interezza. Non attiene soltanto al suo pensare, o al suo agire, o al suo sentire. È l'intera persona a incontrare e conoscere Dio. In secondo luogo, la

3

ᵀ R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002 (= Nuovo Testamento. Commento esegetico e spirituale) pp. 17-18.

nascita è una esperienza gratuita e passiva, o recettiva. Nessuno di noi nasce da solo, né può darsi la vita da solo. Nascere significa ricevere la vita da qualcun altro, significa vivere l'esperienza dell'essere generati. Come scrive un grande interprete di Giovanni, padre Mollat:

Non si entra nel Regno di Dio [vale a dire nell'esperienza di Dio] né per via di conquista, né in forza del genio, anche se religioso. Ci si entra come si entra nella vita: attraverso la grazia dell'amore, come un neonato⁴.

La nascita, ancora, è un evento misterioso, che non possiamo conoscere nelle sue radici. Noi percepiamo di essere in vita, ma non possiamo risalire sino a conoscere l'esperienza radicale, primordiale, della nostra vita; nessuno di noi custodisce la memoria, o conosce cosa sia accaduto quando è stato generato. Così è anche l'esperienza di Dio: è in noi un'azione misteriosa, che non possiamo dominare, determinare, governare, possedere. Dobbiamo al contrario renderci a essa docili, disponibili. Gesù confermerà questa idea con la piccola parabola del vento:

Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito (v. 8).

L'esperienza di Dio, l'esperienza dello Spirito, è così: puoi riconoscere i segni che si manifestano nella tua vita, ma non puoi dominarli, afferrarli, dirigerli; devi tu lasciarti guidare e dirigere da questa esperienza misteriosa che è in te.

Infine, questa azione misteriosa è feconda di novità. Commenta don Bruno Maggioni:

La metafora della rinascita suggerisce la novità di ciò che avviene. Chi nasce non ha già un passato alle spalle, ma si affaccia alla vita quasi dal nulla. La nascita non è un passaggio dal vecchio al nuovo, ma l'apparizione di una novità. La nascita, infine, dice la radicalità della mutazione: non basta l'introduzione di un correttivo, neppure un rimettersi a nuovo, occorre un cominciare da capo, quasi dal nulla⁵.

Gettarsi nelle acque per attrarre a Gesù

Concludo questo breve percorso con un'ultima immagine che ci consegna sempre il Quarto Vangelo, questa volta con la sua ultima pagina. Al capitolo 21 il Signore risorto si manifesta a sette discepoli attraverso il segno di una pesca miracolosa, nella quale è

4

⌈ D MOLLAT, *Dodici meditazioni sul vangelo di Giovanni*, Brescia 1966, p. 43.

5

⌈ B. MAGGIONI, *La brocca dimenticata*. I dialoghi di Gesù nel vangelo di Giovanni, Milano 1999, pp. 36-37.

presente un particolare, che può rischiare di rimanere marginale, ma che a me pare abbia grande importanza.

Al v. 6 l'evangelista annota che, dopo il segno della pesca miracolosa, i discepoli non potevano più tirare la rete per la gran quantità di pesci. Sono sette e non riescono. Al v. 11 si narra invece che «Simon Pietro salì sulla barca e trasse a terra la rete piena di centocinquanta grossi pesci. E benché fossero tanti la rete non si spezzò». Pietro, riesce a fare ora, da solo, quello che prima, in sette, non erano riusciti a fare. Perché ora può? Il racconto risponde a questo interrogativo in modo simbolico: ora può, perché si è gettato in mare. Questo mare che nella Bibbia è metafora di male, sofferenza, pericolo, morte, del peccato stesso. In questo mare Pietro si getta, con un gesto che ha un marcato valore battesimale. Nel simbolismo battesimale immergersi nelle acque significa immergersi nella morte del Signore per divenire partecipi della sua risurrezione. Ed è proprio questo battesimo, questo gettarsi nelle acque per divenire pienamente partecipe del mistero pasquale, che consente a Pietro di divenire davvero, in modo autentico, quel pescatore di uomini a cui già nel suo primo incontro il Signore Gesù lo aveva chiamato. Il simbolismo battesimale è rafforzato anche dal verbo "salire" del v. 11, che però nel testo originario rimane senza complemento di luogo. Il nostro traduttore aggiunge «salì sulla barca», ma questo in greco non è detto, ed è anche poco plausibile perché non si può tirare la rete a riva salendo sulla barca. Pietro semplicemente risale, risale dalle acque, ed è ancora un modo di alludere al battesimo che ci immerge nelle acque per renderci partecipi della morte di Gesù, e poi ci fa risalire dalle acque, rendendoci partecipi della sua risurrezione. E' solo questa conformazione battesimale alla Pasqua di Gesù che consente a Pietro non solo di vedere la sua rete riempirsi, ma di trarre i pesci fuori dal mare, dalle acque impetuose, per condurli alla terra ferma dell'incontro con il Signore Risorto. Per descrivere l'agire di Pietro che trae la rete dal mare, Giovanni usa lo stesso verbo greco (*hélko*) con cui Gesù afferma solennemente al capitolo 12: «quando sarò innalzato da terra, *attirerò* tutti a me» (12,32). È attraverso la sua Pasqua che Gesù ci attira a sé, ed è attraverso la sua conformazione battesimale al mistero pasquale che anche Pietro può attrarre a Gesù tutti coloro che la sua rete trova e custodisce. Dunque, il modo in cui Pietro deve imparare a essere pescatore di uomini è proprio questo: si possono liberare gli uomini dalle acque della morte solo accettando di immergersi in esse, di attraversare personalmente l'esperienza della compassione, condividendo il destino del proprio Maestro e Signore nelle sofferenze stesse dei suoi fratelli, di cui bisogna prendersi cura.

Questo ci ricorda che il battesimo ci rende figli di Dio, ma nella forma di Gesù Cristo, colui che è stato inviato per essere segno di quanto Dio ami e continui ad amare il mondo. In lui e come lui siamo chiamati a gettarci in mare per liberare coloro che sono prigionieri di flutti di morte e attrarli all'incontro con Cristo, sulla riva ferma della risurrezione e della vita.

Il battesimo ci rende figli di Dio, ma nella forma cristologica, e dunque pasquale, secondo la quale Gesù è proclamato dal padre il Figlio amato.